

Un'inchiesta su femminismo e politica nel PCI

Care compagne che prendete la parola

Operaie, studentesse, casalinghe, militanti democratiche impegnate nel processo di liberazione della donna - Un libro di Laura Lilli e Chiara Valentini

Si, è vero. Queste compagne sono proprio «care». Persone che vivono il bisogno di ricostruirsi come nuova unità, insieme sensibile e razionale, la cui sofferenza è coscienza dell'oppressione, consapevolezza di una contraddizione, quella «uomo-donna», che sta alla radice di uno dei più significativi processi di liberazione in atto nella società contemporanea. E che incrocia, in modo a volte conflittuale, le istituzioni della politica.

Laura Lilli e Chiara Valentini hanno dato loro la parola. Ne hanno intervistate cinquanta, ma ogni voce rimanda, come cerchi nell'acqua, ad altre voci e le loro testimonianze, pur così personali, tracciano i tempi del movimento delle donne: dall'autocoscienza al recupero della politica. E le «Care compagne» (Editori riuniti, pagg. 329; L. 5000), operaie intellettuali, studentesse, casalinghe, dirigenti politiche, sindacaliste, hanno parlato dando vita ad un oscillante fascio di percezioni, intuizioni, emozioni dove convivono ironia, paura, vittimismo, voglia di continuare a dubitare, rabbia, narcisismo, impegno intellettuale (ma anche intellettualismo), in una continua tensione fra «essere femminista e fare politica nel PCI o nelle organizzazioni di massa».

L'andamento «carsico» del movimento femminista, le sue «felicità», ma anche le sue rischiose contraddizioni qui si impersonano nelle storie di Gabriella, Paola, Franca ecc...; nell'operaia dell'Olivetti che non può fare troppa politica perché altrimenti il marito la lascia, ma si trova perfettamente d'accordo con le femministe su «sessualità, e ruoli»; o nella ginecologa che vorrebbe rinunciare alla delega di «tecnico» ma quando va al consultorio scopre che le altre donne le chiedono quella «scienza» organizzata sulla donna e non per la donna; o nelle compagne che operano nel sindacato pur sapendo «che è stato l'uomo a dare un segno al lavoro caratterizzandolo in modo maschile, fingendo che fosse asessuato»; o nella dirigente del PCI che deve fare i conti con un partito «tutto focalizzato sul soggetto maschile».

«Doppia militanza — scrive Laura Lilli nella sua presentazione — come dimensione esistenziale... come modo di porsi nei confronti del mondo e di se stesse, di tutte le donne autocoscienti che tentino con un progetto di vita la difficile strada dell'emancipazione, avendo in testa l'utopia della liberazione»; doppia militanza, quindi, come possibilità di vivere la politica al «femminile», dentro tutti i luoghi, dentro tutte le forme del proprio essere sociale. Doppia militanza per cercare di «in-

filare nelle forme della politica qualche sentimento domestico, qualche frammento di identità personale»; doppia militanza infine come possibilità di coniugare «le ragioni del privato con la razionalità del potere».

E' possibile tutto questo? E' possibile che dal separatismo iniziale oggi il femminismo penetri nel mondo «maschile» e in nome della sua autonomia con la volontà di elaborare forme di «conoscenza» nuove, nate da una negazione — quella che ha segnato la vita delle donne? E' possibile che la commissione femminile divenga una specie di «corrente autorizzata, l'unica corrente autorizzata del partito», come afferma una dirigente del PCI?

Seguendo la storia di queste cinquanta donne si ha netta la sensazione di quanto sia specifico, tutto italiano questo straordinario incontro fra femminismo e organizzazioni politiche del movimento operaio. Certo, alcune femministe non potrebbero accettarsi come militanti di un partito, eppure molte militanti del nostro partito, del sindacato, dei

gruppi extraparlamentari, si considerano e sono femministe. Perché essere femminista non può significare appartenere ad un collettivo, ma far propria un'analisi della condizione della donna con una adesione teorica, ma anche pratica. Significa scoprire i meccanismi della subalternità e dell'oppressione, del ruolo privato di donna, ma anche viverne le contraddizioni nella pratica, nel mondo del lavoro, nel partito, in casa, con le altre donne i cui livelli di coscienza sono assai diversificati.

E' proprio nella separazione fra «pubblico e privato» che sono stati individuati gli elementi per una critica del «privato» come sede naturale (una definizione che ha connotati storici precisi) delle organizzazioni delle masse femminili. E allora che cosa fare? Tornare al «pubblico»? Sì certo, ma con un bagaglio tutto nuovo, con la fatica dell'emancipazione, appunto, e il sogno della liberazione.

Il libro ha il merito di far capire — scrive Chiara Valentini nella sua presentazione — come «le idee, la pratica femminista si stiano calando

nel sociale, toccando strati di donne diversissime per età, esperienza, estrazione sociale e culturale». E' vero: ogni voce porta il segno di questo fenomeno, di questo lento ma incisivo processo che tocca le coscienze. Ma la «doppia militanza» non è qualcosa di più? Le donne intervistate, le «care compagne» si presentano: raccontano la propria esperienza, parlano di sé, della propria soggettività dentro il partito o nel sindacato. Ma che cosa è successo agli «altri»?

Che cosa il loro femminismo è andato modificando (se ciò è accaduto) dentro le sezioni, negli uffici, in fabbrica, nei rapporti interpersonali?

Il XV congresso del PCI ha sancito che «il partito deve impegnarsi per assicurare le condizioni in cui possa esprimersi pienamente la volontà delle donne di liberarsi da ogni oppressione, compresa quella che si è storicamente determinata nel campo della sessualità», ma questa novità nella proposta politica è andata modificando «la pra-

tica» del far politica nelle nostre sezioni?

Al rischio di assegnare al problema della liberazione femminile caratteri esasperatamente «soggettivi», non si assomma l'altro rischio, quello di assumere della questione femminile solo alcuni tratti innovatori, lasciandone cadere, nella nostra cultura, i significati più profondi? Eppoi: la «doppia militanza» è davvero l'inizio per conferire nuovo spessore alla questione donna, l'avvio, tra l'altro, di una «socializzazione del privato»? O non si ripresenta sempre il pericolo anche «dentro il partito» che i problemi delle donne, l'istanza femminista siano considerati di pertinenza esclusiva delle commissioni femminili e oggi caso mai della «corrente autorizzata»? A questi interrogativi il libro non risponde, ma forse non voleva, né poteva. Voleva e vuole invece essere una raccolta di testimonianze, frammenti di colloqui, incontri e sollecitazioni che prefigurano un lungo cammino.

Francesca Raspini